

ANTONELLO PERLI, *Oltre il deserto. Poetica e teoretica di Michelstaedter*, Ravenna, Pozzi, 2009, 160 p.

«**L** Buddha dell'Europa». Così il cugino Enrico Mreule, conferendogli la patente di eroe messianico, omaggia nel 1952 il poeta e filosofo goriziano Carlo Michelstaedter, colui che, teorizzando l'ideale della «persuasione» in opposizione alla realtà della «rettorica», aveva postulato, venticinque secoli dopo «il risvegliato», un analogo cammino di redenzione al di là della sfera fenomenica, oltre il deserto, emblema della negatività ontologica della terra, verso il mare, il regno della vita autentica. Un'affilata e originale analisi delle diverse fasi che scandiscono il suo «pensiero poetante», senza cadere nei tranelli di un fuorviante biografismo o di un riduttivo filosofismo, è quella recentemente proposta da Antonello Perli in *Oltre il deserto. Poetica e teoretica di Michelstaedter*. Da sempre incline agli studi di poetica testuale (sua è la monografia del 2008 *La parola necessaria. Saggio sulla poetica di Sbarbaro*) il critico, forte di un'acquisita pratica esegetica su autori e testi della letteratura italiana del primo Novecento, indaga con piena consapevolezza teorico-metodologica e sicuro piglio ermeneutico la portata dialettica della riflessione in versi michelstaedteriana, intesa non come corollario alla sua elaborazione concettuale – così come consegnatoci da una certa *vulgata* critica – ma come

«approfondimento illuminante» e «inquietante rovesciamento» della sua speculazione filosofica, un pensiero simbolico, quale si esplica nella meditazione in versi dell'autore giuliano, che ben rappresenta quella linea filosofica della lirica primonovecentesca fondata sul connubio poesia-conoscenza, e sul dialogo serrato col modello estetico-concettuale leopardiano, quella linea incarnata ad esempio, negli stessi anni di Michelstaedter seppure su differenti latitudini, dalla figura del poeta e filosofo ligure Mario Novaro, che traspone in versi un'analoga tensione etico-ragionativa nutrita del medesimo sostrato leopardiano, su cui innesta, nel suo eclettismo filosofico, l'influsso non meno pregnante del pensiero orientale. L'aspirazione a superare la sfera del contingente si concreta infatti in Novaro nell'apologia del mare, simbolo di pace («anch'io nel mare mio grande avrò pace, così!»), giacché la via di salvezza per il vero saggio corrisponde al riassorbimento nel nulla originario. Non sembri peregrino l'accostamento da noi proposto col pensiero novariano se è vero che anche lo sviluppo teoretico di Michelstaedter rivela significative tangenze con la riflessione leopardiana e con l'antica speculazione orientale. Non è casuale, infatti, che il goriziano incroci Buddha, Cristo e Leopardi nel suo cammino verso il regno della persuasione, identificato, appunto, nel simbolo del mare. E ciò a comprova della portata novecentesca della sua meditazione in versi, che condivide con gli autori della sua generazione – si pensi allo Sbarbaro opportunamente citato dal critico – la stessa consapevolezza dolorosa di un mondo come «deserto», emblema di una vita-morte cui opporre il salvifico naufragio nel mare dell'essere. A caratterizzare la poetica e teoretica dell'autore è infatti quell'adorniana «dialettica negativa», vero stigma della modernità novecentesca, che informa la stessa riflessione lirica coeva e si traduce, a livello di formalizzazione artistica, nella predilezione per un procedimento contrappuntistico, per una struttura dicotomica funzionale ad esprimere l'oscillazione costante tra «volontà di potenza» e ricaduta nel negativo della realtà. In questa prospettiva l'accurata indagine di Perli sui primissimi componimenti poetici dell'autore risulta esplicativa, poiché la sua produzione giovanile contiene *in nuce*, come dimostra esemplarmente il critico, immagini e motivi ricorrenti della meditazione matura. Già nelle liriche del 1905-1907 la dimensione «crepuscolare» del vivere – di un'esistenza intesa appunto come vita-morte – s'illumina del desiderio d'azione orientato alla ricerca di un'esistenza autentica, secondo una logica apparentemente paradossale: la vera pace, la quiete agognata, è il frutto dell'inquietudine del soggetto, l'esito di una strenua lotta da cui scaturisce l'inerzia, ma non intesa nel senso negativo d'immobilità – il quieto vivere del buon borghese – bensì nell'accezione positiva di stabilità e permanenza. Il «consistere» del vero saggio è ottenuto infatti attraverso un totale investimento energetico, quello di chi dona agli altri senza chiedere nulla, ossia l'immagine del sacrificio cristologico, ben presente alla riflessione del poeta. E un significato religioso assume pure la meditazione lirica di molti intellettuali novecenteschi, come il Rebora, costantemente scisso fra la coscienza dell'effimero e il desiderio dell'eterno. Se l'uomo moderno è «incatenato nel gregge / per l'immutabile legge / del continuo, aperto, cammino», per dirla con l'autore dei *Frammenti lirici*, a sfuggire ai vincoli di questo vivere inautentico è l'elaborazione di un'etica fortemente pervasa da un ideale salvifico-dantesco, come pienamente evidenziato dallo studioso, che nella figura femminile individua la guida spirituale tesa ad indicare al poeta il cammino da percorrere. Nadia, Jolanda, Argia – che è poi la traslitterazione della parola greca ἀργία, inerzia – accompagnano, come la Clizia e l'Arletta montaliane, il tentativo di liberazione michelstaedteriano, in deroga, peraltro, all'ideale antifemminista propugnato agli inizi del secolo da Otto Weininger, il filosofo ebreo antisemita autore nel

1903 del celebre trattato *Sesso e carattere*, punto di riferimento per gli intellettuali leonardiani e vociani dell'epoca. Laddove quest'ultimo postulava l'ideale eroico del maschio ariano in contrapposizione all'immoralità della femmina giudaica, Michelstaedter, pur risentendo delle tesi del filosofo austriaco, valorizza la dimensione femminile facendone il simbolo della purezza incontaminata dell'essere, come nel bellissimo apologo *La bora*, sapientemente analizzato dal critico attraverso il confronto intertestuale col D'Annunzio delle *Vergini delle rocce* e lo Slataper del *Mio Carso*. Vero mito di fondazione giuliano, la «bora» che spira impetuosa nell'Adriatico nord-orientale diventa l'emblema di una «patria esistenziale», nulla a che vedere con le coeve rivendicazioni irredentistiche slataperiane. Quanto politico è l'autore del *Mio Carso* - volto come gli altri vociani a ripristinare il perduto primato intellettuale e morale, come dimostrato in un suo celebre studio da Umberto Carpi («*La Voce*», *Letteratura e primato degli intellettuali*) - tanto impolitico ed esistenzialistico è il goriziano, che nel vento individua una figurazione mitopoetica della persuasione, ossia l'energia ascetica dell'interiorità religiosa. In linea con la tradizione romantica dell'«*Allegorisches Märchen*» efficacemente individuata da Perli - si pensi anche ad un romanzo poco noto di Herman Hesse come *Peter Camenzind* (1904), ambientato tra le rupi natie sferzate dal vento favonio - il pensatore identifica nella montagna la prima tappa di un percorso evolutivo che si concluderà, ovviamente, nel segno del mare. Come la crisalide attende l'ora del volo anche il poeta, imbozzolato nell'impasse ontologica della terra come deserto, attende la liberazione da questo 'samsāra' in funzione del raggiungimento del suo 'nirvāna', oltre l'immanenza, verso la trascendenza, un altro mare, quello impetuoso e libero che dà il titolo ad un libro di Claudio Magris incentrato sul rapporto (di ammirazione e invidia?) che lega il filosofo goriziano al cugino Mreule, citato precedentemente. È lui l'uomo persuaso cui segretamente guarda il filosofo, colui che aveva abbandonato tutto per inseguire la via del mare, scegliendo di vivere in America del Sud - un po' come il Campana del viaggio a Montevideo - rompendo ogni legame con l'arida terra. Il deserto diventa allora il transito, il luogo da attraversare per raggiungere l'approdo estremo. O, per dirla con Sergio Campailla, per l'ebreo Michelstaedter la terra come deserto incarna il luogo dell'esilio, cui l'ulisside contrappone una sorta di «visionaria Terra promessa». Ma l'esperienza della redenzione nel tanto agognato mare dell'essere si rivela, come osserva con acutezza Perli, «un'esperienza dell'angoscia», lo «scacco» dell'uomo «di fronte alla trascendenza». E tuttavia non per questo s'identifica in un fallimento, essendo invece «la situazione limite che provoca l'incontro dell'esistenza e della trascendenza» (p. 129). È questa la condizione aporetica della persuasione. E si tratta di una trascendenza propriamente femminile - ossia l'approdo al grembo materno, ad un'acqua come originario liquido amniotico - tanto che ad aprire all'alterità assoluta è un'ennesima figurazione muliebre: Senia, la straniera. Ma un altro obiettivo della persuasione su cui lo studioso giustamente si sofferma - forse l'elemento di maggiore attualità del pensiero michelstaedteriano - investe la fondazione stessa della parola, non il linguaggio vano della retorica, sorta di pirandelliana «forma» che finge la comunicazione (come la lingua della politica), ma la parola sincera, vergine e pura - «onesta» avrebbe detto Saba - segno d'integrità morale; la parola del poeta filosofo che si staglia come fiamma ardente a contrasto col mondo, sempre più retorico, della modernità, dove «gli uomini parlano ma non dicono nulla», schiavi del loro inutile e mistificante vaniloquio.